

Israele
Un governo nato tra contrasti

In seno al Comitato centrale del Likud c'è stata battaglia: praticamente il 45 per cento dei suoi membri hanno preso posizione contro l'intesa con i laburisti, e il discorso di Shamir è stato interrotto più volte. Particolarmente aspra la critica del superlatco Ariel Sharon, l'artefice dell'invasione del Libano nel 1982, che si è visto escluso dai posti chiave del governo (Esteri e Difesa) ai quali aveva posto apertamente la sua candidatura. Alla fine l'intesa è stata approvata con 796 voti a favore e 642 contrari. Più facile le cose in casa laburista, malgrado la sinistra abbia energicamente criticato i cedimenti di Peres soprattutto in politica estera; il leader del partito è riuscito a convincere il Comitato centrale che il governo di coalizione non è un passo indietro, ma un modo per riuscire a far fronte ad un «processo di isolamento e di conflitto con il mondo».

Dopo il voto dei due partiti, Shamir e Peres hanno immediatamente sottoscritto l'accordo di governo; la compagine ministeriale potrebbe durare, la fiducia della Knesset (parlamento) forse oggi stesso, mettendo così fine a quasi due mesi di marasma politico seguito alle elezioni generali del 1° novembre scorso. Nella coalizione sono entrati anche esponenti dei partiti religiosi, che ottengono cinque dei 25 ministeri ma non possono imporre (come avrebbero fatto se fossero stati determinanti) la modifica in senso restrittivo della norma su «chi è ebreo».

Per arrivare al governo di unità nazionale, tuttavia, Shimon Peres ha dovuto accettare una linea di politica estera che rappresenta un grave cedimento all'oltranzismo del Likud, specie di fronte alla offerta di pace di Arafat e al dialogo Usa-Olp. Il quotidiano «Haaretz» ha ieri mattina anticipato in questi termini i punti chiave della piattaforma: «Ritorno a un negoziato con l'Olp e di uno Stato palestinese a Gaza e in Cisgiordania; continuazione del processo di pace solo nei binari degli accordi di Camp David; concessione di una «autonomia» agli abitanti di Gaza e «della Giudea e Samaria» (nomi biblici della Cisgiordania); nessun cambiamento nella struttura dei territori occupati per tutta la durata del governo; senza l'assenso concorde del Likud e del partito laburista (quindi niente annessione, ma anche niente restituzione dei territori stessi); ripresa degli insediamenti israeliani (da cinque ad otto nel primo anno del governo, mentre i successivi saranno concordati fra Shamir e Peres); quanto a Gerusalemme, resterà indivisa sotto la sovranità di Israele quale sua capitale».

Una piattaforma, come si vede, che costituisce la negazione di tutta la strategia negoziale alla quale Peres aveva improntato la sua politica negli ultimi due anni e della idea stessa di conferenza internazionale di pace. Per di più, nessuna modifica di questa piattaforma sarà possibile data il reciproco diritto di veto fra i due componenti del governo. L'intesa prevede infatti delle clausole «riservate» in base alle quali le decisioni politiche e militari più importanti dovranno avere l'assenso sia di Shamir che di Peres, mentre ognuno di loro dovrà sottoporre all'altro il contenuto dei colloqui che avrà con personalità politiche e capi di governo e di Stato.

Nei territori occupati intanto c'è stato ieri un altro sciopero generale, con diffuso incendio, nell'anniversario della «giornata della pace» indetta nel dicembre 1987 dagli arabi di Israele in appoggio ai palestinesi. A Nablus un giovane 20enne tentò venerdì scorso di morire all'ospedale. □ G.L.

Il leader palestinese incontrerà De Mita e il ministro Andreotti e sarà forse ricevuto in Vaticano da Papa Wojtyla

Yasser Arafat domani a Roma

Arafat sarà domani a Roma per incontrare De Mita e Andreotti, nel quadro della sua missione diplomatica nelle capitali europee; il presidente Cossiga esorta Israele a non lasciar cadere l'attuale «occasione storica per una pace giusta e duratura». L'Italia conferma il suo ruolo nella promozione di un processo di pace in Medio Oriente. E Londra assume una iniziativa «autonoma» rispetto a quelle della Cee e degli Usa.

GIANCARLO LANNUTTI

«Lo Stato di Israele, al quale l'Italia e gli altri paesi europei hanno manifestato tutta la loro solidarietà all'atto della sua costituzione ed ogni volta che è apparsa minacciata la sua esistenza o sicurezza, ha oggi di fronte un'occasione storica per avviare un processo di pace giusto e duratura, cui entrambi i popoli, dopo quarant'anni di conflitto, certamente aspirano». Così si è espresso il presidente della Repubblica Francesco Cossiga, parlando al corpo diplomatico accreditato in Italia nel tradizionale incontro per gli auguri di fine d'anno.

Quasi contemporaneamente Palazzo Chigi confermava la voce, già circolata martedì, di una visita di Yasser Arafat a Roma: il leader palestinese arriverà domani mattina e incontrerà il presidente del Consiglio De Mita, il vicepresidente De Michelis e il ministro degli Esteri Andreotti; fonti dell'Olp lasciano intendere che Arafat sarà anche ricevuto dal Papa, ma dai Vat-

cano finora non è venuta alcuna comunicazione ufficiale. Quello di Cossiga è stato un discorso di ampio respiro, formulato in termini di estrema chiarezza. Sottolineando la «nuova qualità dei rapporti Est-Ovest» e le «correnti di conciliazione che percorrono il globo», il presidente ha rilevato come purtroppo rimanga «lo scoglio della incompatibilità fra le aspirazioni nazionali palestinesi e quelle israeliane. L'esasperazione di un popolo è esplosa in una insurrezione non armata, che non accenna a spegnersi nella rassegnazione (lo stesso Cossiga un anno fa ne fu testimone diretto, durante la sua visita a Gerusalemme, ndr). Il dramma dell'intifada - ha proseguito il capo dello Stato, pesando le parole - non può lasciare insensibili. Al governo israeliano l'opinione pubblica mondiale chiede di far prevalere criteri di umanità e di evitare ogni azione suscettibile di esasperare le tensioni».

Cossiga non si è nascosto

Fermo discorso di Cossiga «Israele ha un'occasione storica per una pace giusta e durevole cui aspirano entrambi i popoli»



Arafat a Belgrado mostra in una conferenza stampa uno dei candelotti a gas usati dagli israeliani

che la strada della pace è ancora «lunga e irta di ostacoli», ma ha sottolineato che comunque essa appare oggi «finalmente percorribile, dal momento che, anche di fronte alla tribuna delle Nazioni Unite, il portavoce del popolo palestinese (così Cossiga ha definito Arafat, ndr) ha proclamato la volontà di una coesistenza pacifica ed il principio che una vera pace presuppone che siano garantite condizioni di sicurezza per ciascuno Stato». Il presidente ha poi definito «incoraggiante» l'accoglienza «che questo solenne impegno ha avuto nella comunità internazionale, ed in particolare negli Stati Uniti», e ha definito «legittima» l'aspettativa di Israele che nella condanna del terrorismo «non vi siano né riserve né ambiguità».

Alla cerimonia non era presente l'ambasciatore di Tel Aviv, ufficialmente trattenuto a Napoli da un precedente impegno; il ministro d'ambasciata Ben Ami (al quale Cossiga ha augurato «che torni presto la pace anche nella sua terra») non ha voluto commentare espressamente il discorso, affermando che per l'Europa «si tratta di prendere posizioni politiche», mentre per Israele «è una questione di sopravvivenza».

Ma nessuno oggi mette in discussione la sopravvivenza di Israele, il problema è «di rimuovere le eccezioni ai contatti fra Israele e i palestinesi», ha detto il ministro Andreotti,

incontrando a sua volta i giornalisti stranieri per gli auguri di fine d'anno - e l'Italia «continuerà a muoversi in questo senso». Alla domanda se l'Italia riconoscerà formalmente lo Stato palestinese, Andreotti ha risposto ricordando il giudizio positivo della Cee sulle decisioni di Algeri e l'impegno dei Dodici «a muoversi insieme», come faranno con la missione che a gennaio incontrerà israeliani e palestinesi. Bisogna stare attenti - ha aggiunto - «a non

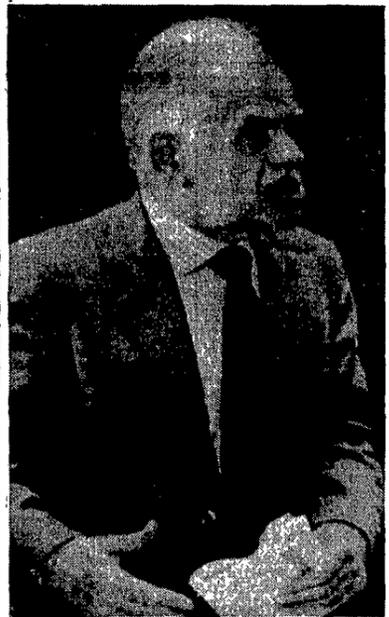
interrompere il filo del dialogo con Israele: ciò che conta è il risultato finale, cioè l'inizio di un processo di pace». Ma occorre anche - ha detto in una intervista a Italaradio - «fare un grande sforzo di convinzione su Israele perché accetti di mettersi intorno ad un tavolo», smettendo di «demonizzare l'Olp». A sua volta il responsabile dei rapporti internazionali del Pci Antonio Rubbi ha sollecitato l'Italia e l'Europa ad assumere «un ruolo più diretto», muovendosi

anche verso il «riconoscimento di uno Stato palestinese indipendente».

Londra intanto - stando al quotidiano «Times» - si accinge ad assumere all'inizio di gennaio una sua iniziativa di pace «autonoma» da quelle della Cee e degli Usa, per cercare di affrettare i tempi della conferenza di pace. Il governo Thatcher, secondo il giornale, «teme che quando il presidente eletto Bush sarà in grado di ordinare un'iniziativa americana», la attuale «storica opportunità di pace sarà ormai svanita».

La crisi di identità dello Stato ebraico

JANIKI CINGOLI



Shamir replica in tono stizzito alle contestazioni di cui è stato oggetto da parte della destra del Likud, ostile a qualsiasi intesa con i laburisti

La formazione di un nuovo governo di unità nazionale Shamir-Peres non era in fondo imprevedibile. Il voto del primo novembre infatti non aveva determinato spostamenti radicali (la variazione da sinistra verso destra era stata complessivamente di un solo seggio), ed aveva altresì riprodotto, nei fatti, l'identica impossibilità di creare maggioranze politiche alternative, di destra o di sinistra, che aveva caratterizzato la precedente legislatura.

Se ai 55 deputati dei partiti della sinistra, con le loro divisioni e differenze, si aggiungono gli 8 di quei partiti religiosi, come lo Shas o il Deguel Hatorah, i cui capi religiosi affermano che è più importante la salvaguardia della vita umana della conservazione della totalità delle terre della Israele biblica, si raggiunge sulla carta una maggioranza a favore della pace, sui 120 deputati che compongono la Knesset; ma è pressoché impossibile che i laburisti si alleano con i comunisti e gli altri partiti, non sionisti, o che i radicali del Ratz, o il Mapam, accettino le concessioni che l'alleanza con i religiosi comporterebbe.

Questa maggioranza numerica, al di là dei contrasti tentativi di Peres di aprire trattative con i religiosi, non è riuscita però a divenire maggioranza politica. Ma allo stesso modo il tentativo di Shamir, che per primo aveva ottenuto l'incarico, di aggregare intorno ai 40 deputati del Likud sia i 18 seggi dei vari partiti religiosi, sia i 7 dei diversi gruppi di estrema destra, si è scontrato con l'estremismo di questi ultimi, che chiedevano l'annessione pura e semplice dei territori occupati e il «trasferimento» (cioè a dire l'espulsione in massa) dei palestinesi che vi abitano. E ancor più con le esorbitanti richieste dei partiti religiosi, oltremodi e impopolari anche nella stessa destra: soprattutto con quella di modificare la «legge del ritorno», che dà ad ogni ebreo che si trasferisca in Israele il diritto alla cittadinanza israeliana, con la clausola che a determinare il «chi è ebreo» fosse la rispondenza ai requisiti fissati dal rabinato ortodosso israeliano. Una richiesta che non poteva non entrare in rotta di collisione frontale con l'ebraismo diasporico, soprattutto americano, dove i non ortodossi, sia di rito «riformato» che di rito «conservatore», per non parlare dei non credenti, sono in larga maggioranza. Messaggi e delegazioni assai decise dalla diaspora avevano annunciato a Shamir che l'adozione di quelle modifiche, a cui in un

primo tempo egli si era impegnato, avrebbe comportato il venir meno sia del sostegno politico, sia di quello finanziario, non meno essenziale, da parte dell'ebraismo americano.

Il rinnovato governo di unità nazionale esprime perciò, nei fatti, l'unica possibile scelta nell'Israele di oggi, che si basa appunto sull'incapacità di scegliere, di esprimere una compiuta politica adeguata alle sconvolgenti novità dello scenario internazionale, prodottesi negli ultimi giorni.

Esso consentirà di rintuzzare le richieste più estreme della destra e dei religiosi, e di presentarsi alle prossime scadenze internazionali con una maggioranza assai ampia, anche se divisa al suo interno da visioni contrapposte.

Ma questa coalizione esprime soprattutto una crisi di identità profonda dello Stato ebraico, che vede ormai logorata e chiusa in un vicolo cieco le opzioni sia della destra, sia del partito laburista. Shamir ha vissuto personalmente l'impossibilità di conciliare la demagogia della sua piattaforma con la realtà dei mutati rapporti di forza internazionali, e internamente stesso ebraismo mondiale.

Anche il partito laburista paga la caduta di quella opzione giordana, cui aveva così testardamente puntato Peres, per aggirare la necessità di

aprire una trattativa diretta con i palestinesi e con l'Olp; ed insieme si trova ad affrontare i problemi aperti dalla tradizionale gestione di interi pezzi dell'apparato economico e statale da parte del movimento operaio e sindacale israeliano (dal movimento del kibbutzim, alle industrie e alle banche di proprietà della centrale sindacale, Histadrut, alla intera assistenza sanitaria e previdenziale gestita dallo stesso sindacato): un modello entrato in crisi verticale di fronte ai problemi posti dalla rapidissima e sconvolgente trasformazione economica in atto, e a cui quell'anchilosato e burocratizzato gruppo dirigente non ha saputo fare fronte.

Una causa determinante, questa, che ha tra l'altro indotto il partito laburista e lo stesso Peres a chiedere e a scegliere il ministero delle Finanze, rispetto agli Esteri, nella speranza di restituire ossigeno a questi settori boccheggianti.

La scelta di immobilismo effettuata dal Labour con il governo di unità nazionale, è contrastata al suo interno da una parte del gruppo dirigente, che trova il suo riferimento nel segretario generale Uzi Baram, oltre che nel vecchio patriarca Abba Eban, e nel gruppo di giovani nuovi deputati la sua espressione più decisa.

Scandalo degli hamburger in Inghilterra

Dopo la storia delle uova alla salmonella, un altro caso di scandalo alimentare inglese è entrato in crisi: si tratta degli hamburger, distribuiti dalle catene di fast food, diventati ormai il cibo più consumato a mezzogiorno, nell'intervallo di ufficio.

È stata infatti scoperta in Cornovaglia una fabbrica che importava «carne di animali malati, artrofici e vecchi» e lavorava per dargli l'aspetto di carne di prima qualità.

Sulle tavole degli inglesi è finita carne scaduta e non a volte lattine per cani e gatti, ha detto alla camera il parlamentare democratico Matthew Taylor.

Elezioni presidenziali in Algeria



Se la riconferma dell'attuale presidente Chadli Bendjedid (nella foto) appare scontata, essendo l'unico candidato alla presidenza, la novità delle elezioni presidenziali di oggi in Algeria sarà da registrarsi nella percentuale di sì che il presidente riuscirà a raccogliere, contrapposta a quella del no, delle schede bianche e delle astensioni, che saranno il modo per manifestare l'opposizione al governo del «Fronte di liberazione nazionale», al potere da vent'anni. Sarà anche un modo per vedere se, dopo la sanguinosa rivolta di ottobre contro il carovita e l'immobilismo, dove persero la vita 176 persone il pacchetto di riforme varato da Bendjedid ha ottenuto effetti e consensi.

Bush non intende finanziare i contras del Nicaragua

Secondo quanto ha riportato ieri la «Washington Post», Bush non vuole iniziare il suo mandato, a gennaio, scontrandosi con il Congresso sulla questione dei finanziamenti ai mercenari antisandinisti.

Libriamo i bambini dall'apartheid

Quindici milioni di bambini sotto i cinque anni, in Africa australe, versano in condizioni gravissime, nel 1986 oltre 140.000 bambini sono morti in Angola e in Mozambico a causa delle guerre finanziate dal Sudafrica, migliaia sono i ragazzini mutilati, traumatizzati, quando non sfigurati e torturati nelle carceri di Pretoria. Per questi bimbi è già in atto da mesi la campagna «Libriamo i bambini dall'apartheid»; ieri a Roma si è svolto un incontro, presenti alcuni parlamentari Pci (Leda Colombini, Giovanni Berlinguer, Giuseppe Crippa), dal quale è emersa la necessità di un maggior impegno del Parlamento italiano per il disinvestimento bancario in Sudafrica, il blocco delle importazioni di oro e carbone e altre sanzioni.

Andranno in Angola rifiuti tossici occidentali?

Secondo informazioni provenienti da fonti diverse, ma concordi nella sostanza, l'Angola sarebbe disposta a accogliere e trattare i rifiuti tossici industriali dell'Occidente, in cambio di due miliardi di dollari. Disangiata dalla guerra, con un regime razzista del Sudafrica, la repubblica angolana ha urgente bisogno di soldi e per questo è disposta a sacrificare un'area costiera di 50.000 metri quadrati, per ricevere la spazzatura tossica dei paesi industrializzati.

Donna condannata in Urss per trasmissione di virus dell'Aids

Olga L., di Kakhovka nell'Ucraina, è stata condannata a quattro anni di reclusione per aver «deliberatamente diffuso il virus dell'Aids» a almeno otto persone. Dopo aver preso la sifilide dal marito Olga L. divorziò, si ridò a vivere in Congo. Dopo un anno di reclusione in Urss «senza marito, ma con l'Aids», scrive il quotidiano «Tishchscheskaja Industrija», e nonostante gli ammonimenti dei medici ha continuato la sua intensa vita sessuale con numerosi partner. La condanna è stata comminata in base a un decreto dell'agosto '87, che vieta i rapporti sessuali ai portatori del virus.

Miss Mondo nominata ambasciatore d'Islanda

Linda Petrusdotir (nella foto), diciottenne islandese, è stata nominata Miss Mondo il mese scorso, è stata nominata l'«ambasciatore straordinario» dell'Islanda dal ministro degli Esteri Jon Hannibalsson. Con la fanciulla più bella del mondo salgono a 21 gli ambasciatori della piccola repubblica islandese. Per diffondere l'immagine islandese, la compagnia di bandiera ha messo a disposizione alla miss viaggi in prima classe su tutti i voli.



VIRGINIA LORI

Francia Total cerca petrolio vicino Parigi

PARIGI. La compagnia petrolifera francese Total ha cominciato questa settimana una serie di prospezioni a Cholsy-Sur-Marne (15 chilometri da Parigi) per verificare l'esistenza di un giacimento di greggio a 2000 metri di profondità. Si tratta della seconda volta che una operazione del genere viene tentata nella regione parigina dopo che la compagnia Elf-Aquitaine ha trovato nell'agosto scorso un giacimento di idrocarburi a Ivry (sud di Parigi). Un portavoce della Total ha precisato che le trivellazioni dureranno un mese e costeranno 2,5 miliardi di lire, una cifra che verrà coperta dall'eventuale scoperta di una falda petrolifera con una produzione giornaliera anche di soli 20 metri cubi.

Il presidente argentino parla alle Camere: nessun indulto per i militari colpevoli della «sporca guerra» Terremoto ai vertici delle Forze armate: nominato il nuovo capo di Stato maggiore dell'esercito

Alfonsin: «Non ci sarà alcuna amnistia»

BUENOS AIRES. «Quello che stiamo facendo è solo un tentativo di ridare dignità al nostro popolo. Che Dio illumini il cammino che ancora dobbiamo percorrere». La sessione straordinaria del Parlamento argentino volge ormai al termine e uno scroscio d'applausi accoglie le ultime parole del presidente Alfonsin. Un discorso appassionato nei toni il suo, ma durissimo nella sostanza. A poche ore dalle dimissioni del generale Caridi, di Miguel Abbatte e di Enrique Bianchi (in pratica il vertice dello Stato maggiore) Alfonsin ieri si è presentato alle Camere e si è rivolto ancora

una volta al paese dopo l'insurrezione militare del 2, 3 e 4 dicembre, quella guidata dal colonnello Seineldin. Senza mai alzare lo sguardo dai fogli che teneva in mano, il terrorito per ben 14 volte dalle ovazioni dei parlamentari, ha smentito qualsiasi ipotesi di amnistia per i militari colpevoli dei misfatti della «sporca guerra», «la giustizia farà il suo corso», ha lanciato un appello a tutti, ai partiti politici come alle Forze Armate, perché finisca il periodo di instabilità politica che negli ultimi mesi ha visto tentativi di golpe, e a confermare che almeno per il tempo che gli resta (a maggio ci saranno le elezioni presidenziali) intende restare fermo negli ideali di democrazia su cui ha informato il suo mandato, ha annunciato la nomina a capo dell'esercito del generale Francisco Gassino, in sostituzione di Caridi sospettato di aver promesso concessioni ai rivoltosi.

Il discorso di Alfonsin, trasmesso in diretta dalla televisione, è durato una trentina di minuti. Intervengono nell'assemblea ha fatto solo pochi riferimenti all'insurrezione di Seineldin, alle dimissioni del «chiacchierato generale», (sull'abbandono nei giorni scorsi si erano formulate due ipotesi: secondo

la prima il capo di stato maggiore dell'esercito se ne andava per mantenere fede al patto stabilito nei giorni caldi della rivolta con il capo dei ribelli, la seconda invece sosteneva che la decisione era stata imposta dallo stesso Alfonsin dopo un'intervista rilasciata dal Caridi in cui il generale lealista faceva proprie le richieste dei rivoltosi) e alle accuse di essere sceso a patti con i golpisti. Solo un riferimento ai recenti fatti militari ed è stato quando ha detto se l'ultimo pronunciamento è terminato, restano in piedi gli interrogativi che vi erano dietro.

Una volta di più dunque si manifestano minacce contro l'avvenire della democrazia ed è bene che vengano messi da parte i dubbi e le ambiguità.

Dalla conclusione del pronunciamento di Seineldin numerosi esponenti anche del settore lealista dell'esercito hanno di fatto giustificato gli autori della rivolta. Lo stesso ministro della Difesa Horacio Jaunarena sabato scorso aveva definito necessaria la repressione durante il periodo della dittatura militare. Il maresciallo all'interno delle forze armate, d'altra parte, viene testi-

moniato anche dai ripetuti avvicendamenti al comando dello stato maggiore dell'esercito. Gassino è il quinto generale in cinque anni ad assumere la carica. La sua designazione ha significato il congedo per altri sei generali. Oltre a Caridi, Abbate e Bianchi anche i generali Felipe Dominguez e Pompilio Ferrucci, comandanti del terzo e del quinto corpo d'armata dell'esercito, hanno chiesto di essere messi a riposo, per motivi di anzianità. Non si sa se altrettanto farà Juan Ramon Magraban, molto più vecchio di Gassino, ma destinato, sembra, a diventarne il vice.

Plenum del partito polacco Rakowski a Solidarnosc: discutiamo insieme sul pluralismo sindacale

VARSAVIA. Il primo ministro polacco Mieczyslaw Rakowski si dichiara pronto a discutere un'eventuale introduzione del pluralismo sindacale invitando «Solidarnosc» a sedersi senza ulteriori ritardi intorno alla «tavola rotonda». Parlando nel corso del decimo plenum del partito, che ha votato un ampio ricambio al vertice, Rakowski ha riconosciuto che oggi, come oggi «Solidarnosc» ed il potere «non sono due tendenze contraddittorie ma che si completano e che è venuto il momento di smettere di giocare e di cercare di trovare un accordo.

Rakowski ha affermato di essere pronto a discutere con «Solidarnosc» il «futuro modello del movimento sindacale, differente da quello attuale». In merito a quella che potrebbe essere interpretata come la «dichiarazione di intenzioni» chiesta dall'opposizione per dare inizio alla «tavola rotonda» Rakowski ha aggiunto: «Non temiamo il pluralismo sindacale... ma la sua realizzazione dipende dall'accordo sul modo della sua applicazione».

Rakowski ha quindi riconosciuto che aumenta la fiducia dell'opinione pubblica in Walesa ed in favore della legalizzazione di «Solidarnosc» dopo il dibattito televisivo fra il premio Nobel e il leader dei sindacati ufficiali Alfred Miodowicz, ed ha quindi rivolto un invito e proprio invito al dialogo affermando che se le riforme radicali sociali ed economiche che obbligano i militanti dell'opposizione che pensano in modo realista ad un accordo con la principale forza politica del paese, il nostro partito ed i suoi alleati».